

## VIII. MATRIMONI E DUELLI

**I**o vorrei vivere mille anni solo per apprendere una parte delle moltissime cose che non so. Per esempio, non piú di quattro o cinque anni fa, alla mia età tutt'altro che tenera, ho appreso l'esistenza del «*garçon d'honneur*».

Era di sabato ed ero invitato a presenziare ad un matrimonio ed ai festeggiamenti relativi. Come succede in queste felici giornate, avevo passato un paio d'ore a raccapezzare gli indumenti speciali e disusati di cui rivestirmi. Alle undici, fasciato come un ombrello, mi presentai inappuntabile davanti alla chiesa.

Salvo un paio di ragazzini che mi squadavano con aria meditabonda, non c'era nessuno. La cerimonia era per le dodici ed io mi ero confuso con l'orario. Fortuna mia che, mentre mi giravo disorientato su me stesso, emerse dal fondo del colonnato un giovane distintissimo, molto piú distinto di me, che mi si presentò

perseguito dal codice penale (articoli 394 - 401) come delitto.

Ora voglio dirvi che di questa materia io so davvero parecchio, non perché sia sceso mai sul terreno, ma perché sono un lettore goloso del «codice Gelli». Una lettura che consiglio a tutti, non solo perché intrinsecamente molto divertente, ma anche perché aiuta a superare quei momenti di sconforto che talvolta ci prendono e ci inducono a ritenerci degli idioti. Idioti sí, ma sino a un certo punto: ce ne sono (e sopra tutto ce n'erano in passato) di assai piú grossi di noi.

Discettammo cosí, saltuariamente, di «questioni d'onore», di «secondi», di «primo» e di «ultimo sangue», di spade da combattimento (per me, preferirei decisamente la «San Malato»), di «soddisfazione», di «giurí d'onore» e (in ultimissima analisi, si intende) di «scuse». Fu quel che ci volle perché giungessero finalmente i primi nugoli di invitati, i familiari della coppia, lo sposo con il suo testimone di fiducia e finalmente, accompagnata dal genitore che aveva anche il tubino, la sposa. L'organo dette fiato al «Lohengrin» e la cerimonia ebbe inizio.

Non ho piú incontrato da quel giorno il

e cercò gentilmente di mettermi a mio agio.

Era appunto, come poi seppi, un «*garçon d'honneur*», cioè un amico degli sposi votatosi fra l'altro al sacrificio di ricevere gli invitati in arrivo. Per dovere di ufficio egli era arrivato sul luogo del delitto anche prima di me, perché è cosa nota che vi è sempre qualche invitato distratto o affine che anticipa di un'ora o due l'inizio delle operazioni. Quindi tutto andò a posto. Cominciammo a conversare.

Ma di che parlare, Dio mio, alle undici della mattina, in *tight* e con un paio di guanti in mano, sul sagrato di una chiesa? Ce lo chiedemmo mentalmente tutti e due, credo. Ma siccome il «*garçon d'honneur*» era lui, attesi che fosse lui a lanciarmi la ciambella di salvataggio.

Me la lanciò, debbo testimoniare, con molta intelligenza. Non ignorava che io avrei saputo imbastire qualche frase in materia di diritto, mentre non avrei saputo che cosa rispondere (faccio per dire) sul personaggio di Bob Dylan. Perciò mi propose un argomento tra giuridico e mondano, oltre tutto perfettamente intonato al nostro aspetto (precario) di emuli del visconte di Castelmodrone («cui il Buglione fu antenat»). Mi parlò del duello e del fatto che il duello era ancora severamente

altresí dalla convinzione piuttosto diffusa che le divinità fossero sempre dalla parte di chi avesse ragione.

A Roma antica no, sebbene taluni studiosi (particolarmente tedeschi) si siano affannati a dimostrare il contrario, ma presso le antiche popolazioni germaniche sí. Quando tra due soggetti scoppiava una lite, lo stato non interveniva a dirimerla e la lite si riversava in un'«ordàlia», in un «giudizio di Dio». I due contendenti si ponevano l'un contro l'altro armati, mentre intorno ad essi si formava il cerchio (il «Ring», per dirla in tedesco) dei concittadini. Chi vinceva la prova a causa della sua maggiore forza, abilità o fortuna era ritenuto dagli astanti chiaramente assistito dalla divinità: dunque aveva ragione, mentre l'altro aveva torto.

È stata dunque la somma dell'inefficienza (o indifferenza) dello stato con il pregiudizio dell'aiuto divino a fare del duello, del «*singulare certamen*», un'istituzione così fiorente attraverso i secoli. Diceva Hobbes «*homo homini lupus*», che l'uomo tende a comportarsi con il suo simile come un lupo feroce, il che significa che l'uomo ha piacere a menare le mani ed a sopraffare (se ci riesce) il suo prossimo. Il

«*garçon d'honneur*». Del resto, temo che in abiti dimessi e quotidiani faremmo fatica a riconoscerci a vicenda. Pure vorrei tanto rivederlo per poter portare a termine il discorso intrapreso e rimasto a mezzo per l'intervento del «Lohengrin». Infatti, in questo frattempo è avvenuto un fatto molto importante. Con legge n. 305 del 1999 il duello è stato «depenalizzato». Non dico che lo si possa fare tranquillamente davanti a due carabinieri, ma insomma non è più uno specifico reato.

Prima di parlare delle conseguenze di questa riforma legislativa vediamo di chiarirci un tantino le idee. Come e perché è venuto in mente agli uomini di risolvere le loro beghe, serie o futili che fossero, attraverso una «singolar tenzone»? Ebbene, bisogna essere onesti. Lo studio della storia ci invita a prendere atto di ciò: che sin da alcune migliaia di anni fa si profilò e prese piede l'idea che le questioni insorgenti tra cittadini potessero o dovessero essere risolte mediante duello. Il sistema non derivò da fatui capricci, ma dipese in gran parte dall'inefficienza dell'organizzazione degli stati arcaici (inefficienza sia sotto il profilo della amministrazione della giustizia e sia sotto quello della prevenzione di polizia). E dipese

duello ne è la conferma. E quando, all'inizio del secondo millennio dell'era volgare, cominciarono a profilarsi i presupposti feudali di quel complesso di pregiudizi e di regole che si identificarono nel concetto di «cavalleria», ecco che la «monomachía» (la «singolar tenzone») trovò altra esca per il suo diffondersi e per il suo rinsaldarsi.

È vero. Da alcuni secoli il duello, a causa degli eccessi cui ha indotto, è stato anche vivacemente combattuto dalle legislazioni. Ma si è trattato (pensate, una per tutte, alle «gride» manzoniane) piú di parole che di fatti. Da un lato lo si è condannato e minacciato di gravissime pene, dall'altro lo si è lasciato praticamente correre impunito, ammettendo per implicito che in esso vi fosse qualcosa di nobile e traendone la conseguenza che esso fosse riservato, come un «diritto-dovere», a persona di alta levatura sociale, i «gentiluomini» o «uomini d'onore». Persino il padre Dante, Dio lo perdoni, ne ha parlato favorevolmente nel suo *Monarchia*. E Cesare Beccaria, nel celebre trattatello sui delitti e sulle pene (1765), si sentí costretto ad esprimersi tristemente con queste parole: «Invano gli editti di morte contro chiunque accetta un duello hanno cercato di estirpare questo

costume, che ha il suo fondamento in ciò che gli uomini temono piú che la morte; poich , privandolo degli altrui suffragi, l' 'uomo d'onore' si prevede esposto o a divenire un essere meramente solitario, stato insoffribile ad un uomo socievole, ovvero a divenire il bersaglio degli insulti e dell'infamia, che colla ripetuta loro azione prevalgono al pericolo della pena».

Oggi come oggi, essendo stato il duello «depenalizzato», ritorner  esso in uso? Io penso di no. Da un lato faccio osservare che il legislatore non ha certo rinunciato a punire severamente i delitti di omicidio, di lesioni personali, di violenza privata, di ingiuria eccetera eccetera. Dall'altro lato, ricordo che il duello   strettamente riservato, come ho detto poc'anzi, ai «gentiluomini» e osservo che ormai l'elenco dei gentiluomini (ai sensi del codice Gelli e similari) si   enormemente ristretto, essendosi enormemente allargato il novero delle persone, pur se di alto lignaggio e di elevata posizione sociale, le quali presentano questa o quella pecca che, secondo la mentalit  dei tempi dei duelli, impedisce ad un gentiluomo vero di sfidarle o di accoglierne la sfida.

Inoltre vi   il problema delle donne e delle cos  dette «pari opportunit » cui oggi esse

hanno diritto. Se si ammette che una donna, anzi una «gentildonna», il proprio onore se lo può e deve tutelare da sé, si scompagina tutto il codice Gelli (articoli 157 - 159) là dove fa l'elenco graduato dei gentiluomini di sesso maschile che sono della stessa i «protettori naturali».

Altri tempi, altri tempi quelli di una volta, quando i *clubs* di alto livello ammettevano l'ingresso nelle loro sale soltanto alle mogli dei soci e quindi questi, se un po' dissoluti, non potevano incontrarsi con le loro amanti (salvo, benvero, che si trattasse di mogli di altri soci).

Ad ogni modo, non parliamo di cose sorpassate. Visto però che di gentiluomini «doc» indubbiamente ancora ne restano e che quindi tutto può darsi ai nostri lumi di luna, anche una sfida a duello, una rispolveratina del codice Gelli, non si sa mai, è consigliabile.

Il codice Gelli parla chiaro. Salvo ad essere definiti in giro, dalla gente bene, come vigliacchi, l'unica per sottrarsi allo spettro del duello è estraniarsi dal giro della gente bene, cioè estromettersi dal novero di coloro che, in termini cavallereschi, sono o si dicono (sino a prova contraria) «uomini d'onore». È una cosa che si può fare, naturalmente, ma a patto di

non assumere vesti e funzioni che, sempre in termini cavallereschi, presuppongono proprio l'accettazione dei «principi di onore».

Ora mi sono documentato. Il «*garçon d'honneur*» è per l'appunto un gentiluomo inquadrato rigidamente dagli antichi principi cavallereschi. Accettando questa sua funzione, egli si obbliga a ricevere cortesemente tutti, dico tutti, gli invitati al matrimonio: anche il suo mortale nemico. E sin qui ci vuol poco per una persona ben educata e civile.

Ma mettiamo che un invitato scortese-mente volti le spalle al nostro «*garçon d'honneur*» o, peggio, che un altro gentiluomo osi parlar male in sua presenza degli sposi, e in particolare della sposa. Le regole cavalleresche sono inequivocabili. Il «*garçon d'honneur*» deve schiaffeggiare il fellone o, piú semplicemente, dirgli: «Signore, si ritenga schiaffeggiato». Poi dovrà trascorrere il pomeriggio in casa, in attesa dei portatori di sfida. A lui la scelta dell'arma: spada, sciabola, pistola.

Questo avrei detto al mio distinto interlocutore del giorno ormai lontano di quel tale matrimonio, se lo avessi incontrato. Penso che egli, da perfetto gentiluomo, avrebbe assentito con impeccabile gentilezza. Poi, a cose finite,

avrebbe detto di me ai suoi amici: «Avevate ragione, è veramente pazzo».